



Fondazione Luigi Einaudi onlus

CELEBRAZIONE
del 70° ANNIVERSARIO
della ELEZIONE di
LUIGI EINAUDI a PRESIDENTE
della REPUBBLICA ITALIANA

alla PRESENZA
del CAPO dello STATO
SERGIO MATTARELLA

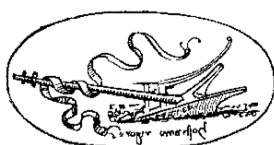
Dogliani | 12 maggio 2018

Fondazione Luigi Einaudi onlus | Via Principe Amedeo 34 | Torino

CELEBRAZIONE
del 70° ANNIVERSARIO
della ELEZIONE di
LUIGI EINAUDI a PRESIDENTE
della REPUBBLICA ITALIANA

alla PRESENZA
del CAPO dello STATO
SERGIO MATTARELLA

Dogliani | 12 maggio 2018



Fondazione Luigi Einaudi onlus



Luigi Einaudi pronuncia il giuramento e messaggio in qualità di Presidente della Repubblica davanti alla Camera e al Senato in seduta comune. Roma, 12 maggio 1948.

Il 12 maggio 2018, in occasione del 70° anniversario dell'elezione di Luigi Einaudi a Presidente della Repubblica, il Capo dello Stato Sergio Mattarella ha compiuto una visita a Dogliani.

Dopo aver reso omaggio alla tomba del primo Presidente eletto, si è recato al Municipio per la cerimonia commemorativa. Nella Sala del Consiglio Comunale sono stati presentati gli indirizzi di saluto del Sindaco di Dogliani, Franco Paruzzo e del prof. Enrico Filippi, Presidente della Fondazione Luigi Einaudi di Torino e un'ampia riflessione su Luigi Einaudi pronunciata da Massimo L. Salvadori, professore emerito e componente del Comitato scientifico della stessa Fondazione.

Il Presidente Sergio Mattarella ha successivamente svolto un'articolata relazione sul pensiero e sull'azione del primo Presidente della Repubblica.

Al termine della cerimonia il Presidente ha salutato i cittadini di Dogliani ed è stato accolto dagli eredi nella residenza di San Giacomo.

Franco Paruzzo



Signor Presidente,

Per i cittadini di Dogliani, e per me in particolare che li rappresento come Sindaco, la Sua visita è motivo di forte emozione e grande orgoglio.

La calorosa accoglienza che le viene tributata è testimone di quanto siano radicati nella nostra comunità l'attaccamento alle istituzioni, il sentimento di affetto nei Suoi confronti sia come rappresentante della massima carica dello Stato, sia come persona per l'alto valore umano e per l'esempio che rappresenta sotto il profilo morale e intellettuale.

Quest'anno ricorrono il settantesimo anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione e il settantesimo anniversario dell'elezione di Luigi Einaudi a Presidente della Repubblica.

Due eventi altamente significativi per la storia d'Italia.

Il nostro Paese appena uscito da una dittatura e da una guerra assurde e disastrose, settant'anni fa riusciva a darsi, col concorso di validi intellettuali eletti dal popolo, una legge da porre a fondamento della propria democrazia e della propria civiltà.

E poggiando su questo pilastro istituzionale, nello spirito del liberalismo di Luigi Einaudi, grazie alla libera iniziativa, alla rigorosa amministrazione della ricchezza pubblica e privata, alla severità di costumi, alla tenacia sul lavoro, il nostro Paese poté risorgere materialmente e moralmente.

Dogliani è orgogliosa di aver dato alla Repubblica Italiana uno dei più grandi Presidenti, e di essere stata assieme a tutta la Langa protagonista della lotta partigiana contro il nazifascismo nella guerra di liberazione.

La visita della quale Ella ci onora testimonia la Sua attenzione per il nostro paese, ricco di risorse naturali arte e grandi personaggi e la Sua consapevolezza dell'importanza che la storia di Dogliani e un grande doglianeese hanno avuto per la storia d'Italia. Nato con la Costituzione e tenuto per mano nei suoi primi passi da uomini illuminati come Luigi Einaudi, il nostro paese sta ora attraversando un difficile momento.

Confidiamo, Signor Presidente, che la Sua serenità di spirito, la Sua mitezza, la forza d'animo con la quale ha affrontato dure esperienze nella vita, siano punto di riferimento e motivo di riflessione per tutti, soprattutto per coloro che sono impegnati in pubblici incarichi e in istituzioni sociali.

Con grande ammirazione per la Sua figura umana e per la massima carica che Ella rappresenta Dogliani Le augura di poter affrontare, sempre con grande forza e serenità, il suo alto compito istituzionale e la saluta con un semplice e sincero "Grazie Presidente".





Enrico Filippi



Signor Presidente della Repubblica, Autorità, Signore e Signori,
da oltre cinquant'anni la Fondazione Luigi Einaudi opera per valorizzare e diffondere il patrimonio culturale, l'insegnamento e gli ideali di Luigi Einaudi, economista di grande prestigio e di vasta fama internazionale, uomo politico e statista.

Strettamente legata all'eredità di Einaudi ne conserva la preziosa biblioteca, costantemente arricchita e resa viva e vitale con nuove acquisizioni, nonché il ricchissimo archivio, notificato per il suo «notevole interesse storico», che dall'originaria consistenza di trecentomila carte si è sviluppato di anno in anno con l'accessione di importanti fondi di eminenti protagonisti della vita culturale, politica, civile e sociale.

La Fondazione non è sorta con il mero scopo di conservare il lascito culturale einaudiano, ma con l'obiettivo, sempre tenacemente perseguito da Luigi Einaudi nella sua lunga vita, di dare impulso all'evoluzione e al rinnovamento degli studi nel nostro Paese. L'atto costitutivo - stipulato nel 1964 - stabilisce infatti che il principale compito della Fondazione è quello «di formare nel campo degli studi economici, politici e storici giovani studiosi e di allestire strumenti di lavoro adatti alle necessità di una società moderna».

Nei decenni di attività la Fondazione ha perciò sempre promosso la ricerca scientifica, attivato numerose relazioni internazionali, e accompagnato, con borse di studio e contributi di ricerca, più di milleduecento giovani per consentire loro di perfezionare i propri studi in assoluta libertà e autonomia di pensiero, e nel continuo confronto delle idee e dei risultati. Molti di essi ricoprono oggi ruoli apicali in istituzioni, enti, società pubbliche e private, italiane e internazionali.

Sin dalle origini la Fondazione, promuovendo convegni, incontri, dibattiti, ha sempre privilegiato l'approfondimento dei grandi temi cari ad Einaudi.

Luigi Einaudi è stato, da grande intellettuale e da economista illuminato, un anticipatore, un europeista convinto, un sostenitore della dimensione liberale della democrazia nella costruzione del nuovo Stato repubblicano e nella rinascita economica del Paese.

Già in un articolo pubblicato nel 1897, a soli 23 anni, Einaudi si scagliava contro il mito dello Stato sovrano e scriveva che solo un ordine statale sovranazionale avrebbe potuto garantire all'Europa un assetto stabile e pacifico. E da economista non ha mai dubitato che l'economia non dovesse essere separata dalla politica e dalla morale.

Attualmente la Fondazione è fortemente impegnata nella realizzazione dell'Edizione Nazionale degli scritti di Luigi Einaudi; progetto approvato dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e sostenuto dalla Banca d'Italia e dalla San Giacomo Charitable Foundation, emanazione degli eredi di Luigi Einaudi che hanno sempre garantito, assieme ai soci fondatori - enti pubblici torinesi, le due fondazioni bancarie cittadine e la Fiat - la continuità delle attività della Fondazione.

L'Edizione Nazionale si propone di diffondere il pensiero di Einaudi nella società contemporanea. Compendia non solo la produzione scientifica dell'eminente economista, ma anche, manoscritti inediti, numerosi articoli pubblicati sul «Corriere della Sera» e su «The Economist», lettere, relazioni, interventi e messaggi che Einaudi scrisse come membro della Consulta e della Costituente, Governatore della Banca d'Italia, Ministro del bilancio e Presidente della Repubblica.

La Fondazione che di Luigi Einaudi conserva il patrimonio culturale e che nel suo nome continua ad operare al servizio della comunità nazionale, rinnova a Lei Signor Presidente, il più caloroso e sincero ringraziamento per aver voluto ricordare e onorare Einaudi, nei luoghi che gli furono particolarmente cari, nel settantesimo anniversario della Sua elezione a Presidente della Repubblica.



Massimo L. Salvadori



Signor Presidente della Repubblica, Signore e Signori,

Sono passati settant'anni da quando Luigi Einaudi venne eletto Presidente della Repubblica. Colui che nel maggio 1948 ascese alla massima carica dello Stato era uno dei maggiori esponenti della cultura economica e politica del Novecento italiano, che, rispondendo agli imperativi cui il Paese lo chiamava nel momento del bisogno, non aveva esitato ad assumere le cariche e i carichi di Governatore della Banca d'Italia, costituente, vicepresidente del Consiglio di

ministri, ministro del Bilancio. L'elezione costituì il coronamento di un ininterrotto impegno culturale, politico e civile.

I grandi filoni della cultura politica italiana del XX secolo, intendendo il termine politico in senso lato, si sono incarnati in sei sovrastanti personalità: Benedetto Croce ed Einaudi, liberali; Gaetano Salvemini, democratico di sentimenti socialisti; Giovanni Gentile, nazionalfascista; Antonio Gramsci, comunista; Luigi Sturzo, democratico cristiano. Einaudi si collocò in questa schiera con tratti che iniziarono a configurarsi fin dall'ultimo decennio del XIX secolo.

Restò fermo nel suo credo liberale, in ciò accanto a Croce; ma distaccandosi da questo su due punti di cruciale importanza: l'idea stessa di libertà e il nesso tra libertà ed economia. La sua idea di libertà andò delineandosi diversamente da quella crociana, in quanto rimase del tutto aliena dalla concezione metafisica della libertà come destino incoercibile del cammino umano e ancorata invece, secondo l'ispirazione che gli veniva dall'ammirato John Stuart Mill, alla convinzione che la libertà si impone soltanto se e quando gli uomini nel loro agire concreto siano capaci di difenderla dai suoi nemici. Ma accanto al bene della libertà, Einaudi poneva quelli altrettanto supremi della difesa della proprietà privata e dell'ordine politico e civile ovvero dell'autorità dello Stato. In nome dei diritti della proprietà privata, considerata indispensabile fondamento del pluralismo non solo sociale ma anche politico, non esitò, dando luogo ad una celebre polemica, a scontrarsi con il Croce sostenitore di una concezione secondo la quale anche un sistema economico comunistico potesse risultare compatibile con la libertà. In nome dell'ordine politico e sociale durante la crisi del primo dopoguerra, in ciò in piena sintonia con il filosofo napoletano, combatté decisamente l'ondata bolscevizzante, giungendo per

questa via a guardare con approvazione e simpatia al fascismo, nell'illusione, diffusa nelle file liberali, che questo, obbedito al compito di restaurare l'autorità dello Stato, sarebbe tornato alla normalità costituzionale e parlamentare. Caduta l'illusione – anche in ciò come Croce ma precedendolo – di fronte al costituirsi della dittatura, passò ad una opposizione non attiva ma esplicita sul piano culturale e ideologico. Nella crisi del secondo dopoguerra, apertasi fin dal 1943, Einaudi riprese contro il socialcomunismo la sua polemica, che rivolse senza sconti anche contro il Partito d'Azione, accusato di non essere né carne né pesce.

Detto questo, occorre soffermarsi su due altri aspetti del liberalismo di Einaudi: l'uno attinente al suo atteggiamento di fronte al mondo del lavoro e al socialismo riformista; l'altro nei confronti della democrazia. In relazione al primo si mostrò non solo comprensivo ma assai simpatetico, possiamo dire progressista; in relazione al secondo mise in luce l'animo del conservatore. Fu costantemente favorevole al riconoscimento del diritto dei lavoratori a organizzarsi e a lottare per ottenere equi salari, e quindi alla corrente riformista del socialismo. Significativamente, egli, contrario alle politiche di Giolitti in quanto liberista e nemico del centralismo prefettizio, su questo punto mostrò accordo con quest'ultimo. Quanto invece alla democrazia, si collocò sul versante dei liberali conservatori e monarchici, dei moderni teorici delle élites risalendo a Benjamin Constant, e su di esso rimase fino a che, all'atto della sua elezione a capo dello Stato, non recitò la palinodia a riconoscimento di una maturazione politica e civile delle masse che aveva ricevuto impulso dalla Resistenza. Perché fosse stato tanto a lungo un critico della democrazia è chiaro. Il voto aveva da essere prerogativa di elettori istruiti, interessati alla

difesa dell'ordine politico e sociale, dotati della qualità di saper controllare eletti e governanti essendo a loro volta potenzialmente in grado di essere eletti e governare. E per tutelare e moderare la dialettica interna al corpo sociale occorreva un'istituzione *super partes* come la monarchia. Di qui la contrarietà alla democrazia e alla repubblica. Il suffragio universale faceva pendere la minaccia della tirannide di una maggioranza immatura. Era un argomento di peso. Voglio in proposito ricordare che un intransigente fautore della democrazia come Mazzini ammonì che il suffragio universale era di per sé un'arma a doppio taglio: positivo se in mano a masse finalmente istruite e guidate da leader illuminati, pericoloso se arma di agitazione e turbolenze da parte di masse suggestionate e manovrate da ingannevoli capi demagogici.

Nell'ultimo percorso della sua vita, aperto nel 1945 dalla riconquistata libertà, Einaudi, riconosciuta la forza incoercibile di quello che definiva il "mito democratico", si aprì all'accettazione di una democrazia di ispirazione liberale in cui, respinta la tentazione della tirannide della maggioranza, la *major pars* era però chiamata ad affidarsi al primato politico della *sanior pars* in quanto naturale anima e guida del buon governo. Nel messaggio dopo la sua elezione a presidente della Repubblica, egli per un verso, ricordato di aver optato per la monarchica nel referendum istituzionale, osservò nondimeno, alludendo ai servizi prestati al servizio dello Stato dopo il giugno 1946, di avere già dato "al nuovo regime repubblicano più di una mera adesione"; per l'altro che in Italia appariva ormai scongiurato il pericolo che il suffragio universale entrasse in contrasto con la libertà.

Così il grande uomo, sorretto da altissimo prestigio, assunse il ruolo di fedele tutore delle istituzioni repubblicane e liberaldemocratiche del nostro Paese.





Sergio Mattarella



Saluto e ringrazio il Sindaco e, attraverso di lui, tutti i cittadini di questo splendido territorio. Ringrazio il Presidente della Fondazione Einaudi, Professor Filippi, con l'apprezzamento e la riconoscenza per l'attività della Fondazione. Saluto in modo particolare i rappresentanti della famiglia Einaudi presenti: è un privilegio che siano qui, insieme a noi, a ricordare questo grande Presidente della Repubblica. Un saluto a tutti gli intervenuti.

Un pensiero a tutti i sindaci della zona che sono interpreti delle ansie di autonomia che il Presidente Einaudi sosteneva con chiarezza e con forza.

Il Professor Salvadori ha tracciato in maniera efficace, suggestiva, in breve tempo ma con completezza, la fisionomia di un uomo di cultura, prima ancora

che dell'economista e dell'uomo delle istituzioni, del Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi.

Ricordiamo oggi il nostro grande concittadino a cui è toccato, allora, con Alcide De Gasperi, il compito di definire la grammatica della democrazia italiana appena nata.

Primo dei tre presidenti della Repubblica piemontesi, al figlio di questa terra delle Langhe, ricca di tradizioni patriottiche, è toccato il compito di impersonare la più alta magistratura dello Stato dopo il tramonto della monarchia.

Al figlio del Trentino, De Gasperi, invece, quello di indicare le scelte fondamentali che avrebbero permesso al popolo italiano la più lunga stagione di progresso mai conosciuta dalla penisola italiana.

Non fu un compito facile il loro.

Rendere omaggio oggi, nel 70° anniversario del giuramento del primo Presidente della nostra Repubblica disegnato dalla Costituzione, significa riflettere sui caratteri della nostra democrazia, che reca i segni incancellabili del suo magistero.

Era, quella italiana, una democrazia in bilico.

Erano avvenute scelte divaricanti, con la formazione di governi che avevano lasciato alle spalle la straordinaria condizione di unità tra le forze politiche rappresentata dal Comitato di Liberazione Nazionale.

I risultati delle elezioni generali del 18 aprile 1948 avevano rappresentato lo spartiacque che avrebbe segnato i decenni successivi della nostra vita democratica.

E la democrazia uscì vincente dalla prova. Difatti, la divaricazione tra le forze politiche chiamate a guidare il Paese e le forze politiche alle quali era assegnato

il ruolo di opposizione non si tradusse mai in una democrazia dissociativa che avrebbe reso la Repubblica fragile e debole.

A Luigi Einaudi non erano mai mancati riconoscimenti per la sua attività pubblicistica, accademica, di economista, di uomo delle istituzioni.

Vorrei mettere in luce qui, piuttosto, il senso della sua lezione, dettata dallo "scrittoio" del Presidente, come è il titolo di un suo famoso libro.

Il nuovo ordinamento costituzionale suggeriva, anzitutto, una riflessione sul carattere delle prerogative che accompagnavano la funzione presidenziale.

Si può prendere, a buon titolo, lo scritto con cui, nel 1956, Einaudi, all'indomani della conclusione del suo mandato, si intratteneva, dalle pagine della «Nuova Antologia», sul Senato vitalizio di epoca regia.

Riferendosi alla prerogativa del sovrano (e, vien da pensare, interrogandosi implicitamente sul ruolo del Presidente della Repubblica), osservava che essa: "Può e deve rimanere dormiente per lunghi decenni e risvegliarsi nei rarissimi momenti nei quali la voce unanime, anche se tacita, del popolo gli chiede di farsi innanzi a risolvere una situazione che gli eletti del popolo da sé, non sono capaci di affrontare, o per ristabilire l'osservanza della legge fondamentale, violata nella sostanza anche se ossequiata nell'apparenza".

Questa riflessione di Einaudi indicava come avesse ben chiaro, all'inizio del suo mandato di Presidente della Repubblica, di interpretare un'esperienza senza precedenti: essere il moderatore dell'avvio della vita dell'Italia repubblicana. Nella sua opera di costruzione dell'equilibrio tra i diversi organi costituzionali, lo statista di Carrù sapeva che i suoi atti avrebbero fissato i confini all'esercizio del mandato presidenziale, per sé e per i suoi successori. Con la discrezione e la fermezza che lo caratterizzavano diede vita a un dialogo di permanente leale

collaborazione istituzionale, proponendo una penetrante "moral suasion" nei rapporti con il governo, a partire dall'esercizio del potere previsto all'art. 87 della Costituzione, che regola la presentazione alle Camere dei disegni di legge di iniziativa governativa.

Consigli, previsioni, esortazioni che gli valsero, da taluno, la definizione di pedante.

Una valutazione che Einaudi respingeva nella convinzione che le osservazioni al governo non avevano mai, diceva: "Indole di critica, sibbene di cordiale collaborazione o di riflessioni comunicate da chi, anche per ragioni di età, poteva essere considerato un anziano meritevole di essere ascoltato".

Einaudi rinviò due leggi approvate dal Parlamento, perché comportavano aumenti di spesa senza copertura finanziaria, in violazione dell'art. 81 della Costituzione.

Una presidenza tutt'altro che "notarile", come dimostrò anche la vicenda del diritto di nomina dei cinque giudici di spettanza del Presidente, secondo il disposto dell'art. 135 della Costituzione.

La questione portò, nel 1951 - in occasione della legge che integra quell'articolo, poi approvata nel 1953 - a un aperto contrasto con il governo e si concluse, secondo i suoi desideri e le sue decisioni, con la piena conferma dei poteri del Presidente stabiliti dalle norme costituzionali.

Cercando sempre leale sintonia con il governo e il Parlamento, Luigi Einaudi si servì in pieno delle prerogative attribuite al suo ufficio ogni volta che lo ritenne necessario.

Fu il caso illuminante del potere di nomina del Presidente del Consiglio dei Ministri, dopo le elezioni del 1953. Nomina per la quale non ritenne di avvalersi

delle indicazioni espresse dal principale gruppo parlamentare, quello della Democrazia Cristiana.

Fu un passaggio di un esecutivo di pochi mesi, guidato dall'ex ministro del Tesoro, Giuseppe Pella, e che portò al chiarimento politico con la formazione di una maggioranza tripartita che governò, con Mario Scelba, sino alla scadenza del settennato dello stesso Einaudi.

Tale l'importanza che attribuiva al tema della scelta dei ministri, dal volerne fare oggetto di una nota verbale, da lui letta il 12 gennaio 1954, in occasione dell'incontro con i presidenti dei gruppi parlamentari della Democrazia Cristiana, rispettivamente Aldo Moro e Stanislao Ceschi, dopo le dimissioni del governo Pella.

E', scrisse in quella nota: "Dovere del Presidente della Repubblica evitare si pongano precedenti grazie ai quali accada o sembri accadere che egli non trasmetta al suo successore, immuni da ogni incrinatura, le facoltà che la Costituzione gli attribuisce".

Sin dal suo messaggio alle Camere riunite in occasione del giuramento, giusto settant'anni or sono, il presidente Einaudi ricordò il ruolo affidatogli di "tutore" dell'osservanza della legge fondamentale della Repubblica e sottolineò i principi solenni contenuti nella Costituzione.

Ed ebbe a dire: "Conservare della struttura sociale presente tutto ciò e soltanto ciò che è garanzia della libertà della persona umana contro l'onnipotenza dello Stato e la prepotenza privata; e garantire a tutti, qualunque siano i casi fortuiti della nascita, la maggiore uguaglianza possibile nei punti di partenza".

Parole straordinariamente e perennemente attuali. Il costituzionalismo di Luigi Einaudi, testimoniato dalla sua attivissima partecipazione al dibattito

dell'Assemblea costituente, si può riassumere nel binomio libertà e buongoverno.

Due elementi che esprimevano le convinzioni più profonde dello studioso Einaudi: solo una società libera e robusti contropoteri avrebbero impedito abusi. Einaudi aveva segnalato, in uno scritto su «La Città libera» nel 1945 - a proposito dei contrappesi istituzionali - che: "I freni hanno per iscopo di limitare la libertà di legiferare e di operare dei ceti politici governanti scelti dalla maggioranza degli elettori".

E continuava, evocando un messaggio degli uomini del passato a quelli del presente: "Tu non potrai operare a tuo piacimento... tu devi, sotto pena di violare giuramenti e carte costituzionali solenni, osservare talune norme che a noi parvero essenziali alla conservazione dello Stato che noi fondammo. Se tu vorrai mutare codeste norme, dovrai prima riflettere a lungo, dovrai ottenere il consenso di gran parte dei tuoi pari, dovrai tollerare che taluni gruppi di essi, la minor parte di essi, ostinatamente rifiutino il consenso alla mutazione voluta dai più".

Questa visione lo porta, sin dal suo rientro a Roma dall'esilio svizzero, per assumere l'incarico di governatore della Banca d'Italia, il 10 dicembre 1944, a battersi per una ricostruzione morale basata sulle autonomie, sulla difesa del mercato e delle libertà fondamentali, a cominciare dalla libertà di stampa e di insegnamento.

Nel suo *Riflessioni di un liberale sulla democrazia* (1946), osservava: "Se al tremendo pericolo della tirannia sempre imminente nelle società industriali moderne... vogliamo fuggire, importa fare ogni sforzo per conservare e ricostruire le forze sociali e politiche indipendenti dallo Stato leviathano: dar

forza e vigoria alla persona umana, agli aggregati umani di cui l'uomo fa veramente parte, la famiglia, la vicinanza, il comune, la comunità, la regione, l'associazione di mestiere, di fabbrica, l'ordine o il corpo professionale, la chiesa. Gli uomini hanno bisogno di non sentirsi isolati, atomo fra atomo, numero fra numero".

Il suo pensiero si presenta influenzato dalla tradizione del cattolicesimo liberale e, in qualche modo, dalla sua "piemontesità", dalla radice risorgimentale che diviene dimensione intellettuale e senso di appartenenza alla terra di origine, come dimostra l'amore che ha avuto per questi luoghi. Non a caso ne vogliamo onorare oggi la figura.

Einaudi appare fortemente segnato dal timore del ritorno di spinte all'autoritarismo, in una dimensione che i commentatori odierni potrebbero riferire alla sconsiderata formula - pur inconsistente e insostenibile - della "democrazia illiberale".

Di qui il suo profondo convincimento avverso all'assemblearismo.

Cito dal suo scritto *Il mito della sovranità popolare*, del 1947: "Non può essere verità assiomatica un principio il quale conduce alla meta ultima del governo d'assemblea... Noi sappiamo che il governo di assemblea vuol dire tirannia del gruppo di maggioranza".

Un argomento che portava a sostegno della sua avversione contro il mandato imperativo, che definiva "la morte dei parlamenti".

E' un richiamo forte, il suo, a cogliere la differenza tra il totalitarismo e la libertà.

Cito dal suo testo *Scuola e libertà*, del 1956: "Il totalitarismo vive con il monopolio; la libertà vive solo perché vuole la discussione tra la verità e l'errore... Nella vita politica la libertà non è garantita dai sistemi elettorali, dal

voto universale o ristretto, dalla proporzionale o dal prevalere della maggioranza nel collegio uninominale. Essa esiste finchè esiste la possibilità della discussione, della critica".

E sul rapporto tra verità e libertà tornava nella sua lezione a Basilea, dedicata a "Gian Giacomo Rousseau, le teorie della volontà generale del partito guida e del compito degli universitari", nello stesso 1956, in occasione della consegna della laurea Honoris causa.

Disse: "Tropo spesso i politici sono persuasi non solo di dover ricercare la verità, ed è persuasione giusta e feconda, ma di conoscere già 'quella' verità, 'una' verità, e di non poterne tollerare la negazione. E questo è pericolo mortale... La verità vive solo perché essa può essere negata. Essendo liberi di negarla a ogni istante, noi affermiamo, ogni volta, l'impero della verità".

Europeista e federalista, il presidente avvertì fortemente il senso dell'autonomia dell'Europa rispetto al conflitto che opponeva le due superpotenze dell'epoca: non concepiva l'idea che potesse bastare la protezione degli Stati Uniti d'America a garantire ciò che, a suo giudizio, gli Stati nazionali non erano più in grado di assicurare ai loro cittadini, ciascuno da solo: sicurezza, libertà e benessere. La civiltà europea avrebbe potuto salvarsi dall'autodistruzione soltanto collocandosi nella prospettiva dell'integrazione e perseguendo la via degli Stati Uniti d'Europa.

Affermava (nel 1954), nel suo ultimo scritto europeista, dedicato alla ratifica della Comunità Europea di Difesa: "Il tempo propizio per l'unione europea è ora soltanto quello durante il quale dureranno nell'Europa occidentale i medesimi ideali di libertà. Siamo sicuri che i fattori avversi agli ideali di libertà non acquistino inopinatamente forza sufficiente a impedire l'unione...?".

Un testo che conserva un'incredibile freschezza, a sessant'anni di distanza.

Luigi Einaudi ispirò il suo mandato ad uno stile semplice schietto, del quale troviamo ampia traccia nel suo volume *Lo scrittoio del presidente*.

Uno spirito di profonda umanità, di vicinanza costante alle difficoltà ardue che la popolazione affrontava nell'Italia del dopoguerra.

I complessi problemi legati alla ricostruzione, le campagne nazionali contro la tubercolosi, a favore dell'infanzia abbandonata, dei profughi giuliani e dalmati, trovarono puntuale ascolto e riscontro al Quirinale, dove il Presidente utilizzò più di un terzo della dotazione annua della Presidenza della Repubblica a questo scopo, inclusa l'importazione di medicinali reperibili diversamente, all'epoca, solo al mercato nero. Così come particolare impegno - e vi si impegnò con forza - richiese la devastante alluvione del Polesine.

I coniugi Einaudi aprirono il Quirinale ai più poveri. Ai "mutilatini", agli orfani di guerra, a vecchi e bambini delle borgate romane, organizzando pranzi in loro onore, soprattutto in occasione del Natale e della Befana.

Parlò agli italiani dalla radio, inaugurando anche la prassi dei messaggi di fine anno, con auguri brevi, asciutti, essenziali, diretti a "ogni italiano, entro e fuori i confini della Patria".

Era allora un periodo di forti migrazioni dal nostro Paese.

Esponente della cultura antifascista, firmatario del Manifesto promosso da Benedetto Croce, Luigi Einaudi, senatore del Regno, non mancò alle sedute in cui manifestare dissenso a provvedimenti liberticidi, come nel 1928, quando venne approvata la riforma elettorale che introduceva la lista unica dei candidati approvata dal Gran Consiglio del fascismo o su provvedimenti contro l'umanità, come le leggi razziali del dicembre 1938.

Ricercato dai nazisti nel settembre 1943, fu rifugiato in Svizzera per contribuire poi, da Governatore della Banca d'Italia, alla ricostruzione del Paese.

Uomini eccezionali per stagioni eccezionali.

Luigi Einaudi fu uno di questi uomini.

Un patriota, consapevole di contribuire, con la sua testimonianza, lui, di orientamento monarchico, al consolidamento della Repubblica democratica.

La Repubblica oggi gli rende omaggio, come a uno dei Padri costituenti che hanno fatto dell'Italia un grande Paese.



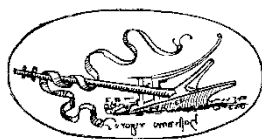


Il Presidente Mattarella a San Giacomo









Fondazione Luigi Einaudi onlus

Fondazione Luigi Einaudi onlus | Via Principe Amedeo, 34 - Torino
Telefono +39 011835656 | www.fondazioneeinaudi.it | Facebook